



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

Lipsia, 1740

Atto II.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53040](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53040)

ATTO II.

SCENA I.

ANTONIETTA e CLEANTE.

ANTONIETTA.

CHe cosa desidera V. S.?

CLEANTE.

Che cosa desidero?

ANTONIETTA.

Ah, ah, siete voi! cosa venite à far quì?

CLEANTE.

Vengo per saper il mio destino, e parlar all' amabil' Angelica, per consultar li sentimenti del di lei cuore, e domendarle le di lei resolutioni sopra questo matrimonio fatale, del qual sono stato auvertito.

ANTONIETTA.

Sì; mà non è sì facile di parlar ad Angelica. Già v'è stato detto, che non la lasciano parlar à chi che sia. E se fù ultimamente à quella Comedia, fatal origine della vostra passione, la gratia le fù concessa all'istanze fatte al padre da una vecchia Zia: ci siamo però ben guardate di parlar di quest' auventura.

CLEANTE.

Nè meno io vengo quì come Cleante, od Amante; mà com' amico del di lei Maestro di Musica; da cui hò ottenuta licenza di poter dir che vengo in luogo suo.

AN-

ANTONIETTA.

Ecco l di lei Padre. Ritiratevi un poco, e lasciate
ch'io li dica, che siete qui.

SCENA II.

ARGANO, ANTONIETTA e CLE-
ANTE.

ARGANO.

Il Signor Purgone m' ha comandato di spaseg-
giar la mattina nella mia camera dieci o dodici
volte : ma mi sono scordato di domandarli, se de-
vo spaseggiar per longo o per largo.

ANTONIETTA.

Signor, è la un....

ARGANO.

Parla piano, bestia, tu m' hai smosso 'l cervello ;
ne pensi che non bisogna parlar sì forte alli am-
malati.

ANTONIETTA.

Vi volevo dir, Signore...

ARGANO.

Piano, ti dico.

ANTONIETTA.

Signor...

ARGANO.

Che?

ANTONIETTA.

Vi dico, che...

ARGANO.

Cosa dici?

ANTONIETTA.

Vi dico, che là fuori v' è un huomo, che vi vuol
par-

118 L'AMMALATO IMAGINARIO,
parlare.

ARGANO.

Dilli ch' entri.

ANTONIETTA.

Non parlate troppo forte, acciò che non turbiate
il cervello del Signor Argano.

CLEANTE.

Signor, hò gran gusto di vedervi levato, e che stiate
meglio.

ANTONIETTA.

Che stia meglio! Non è verò, il mio Signor Padrone
stà sempre male.

CLEANTE.

Intesi dire che stava meglio; e mi par c' habbia
buona ciera.

ANTONIETTA.

Cosa parlate di buona ciera! Il Signor Padrone
stà più mal che già mai. Quelli che v' hanno detto
che stà bene, sono tanti impertinenti.

ARGANO.

Ell' hà ragione.

ANTONIETTA.

Mangia, beve, dorme e camina come gl' altri, e
con tutto ciò è ammalato.

ARGANO.

E' vero.

CLEANTE.

N' hò grandissimo dispiacer, Signor mio. Son ve-
nuto quà per parte del Signor Maestro di Musica
della sua Signora Figlia, il qual, essendo stato
obligato d' andar fuori della Città per lo spatio di
qualche giorno, m' hà inviato da essa, per farle
continuar le sue lectioni, à ciò che, tralasciandone
la

COMEDIA. 119

la continuatione, non si scordi di ciò che già sà :
egli m' hà data quest' incumbenza, per che siamo
amici intimi & intrinsechissimi.

ARGANO.

Benissimo. Antonietta, chiamate Angelica.

ANTONIETTA.

Credo, che sarà meglio fatto, se condurrò questo
Signor nella di lei Camera.

ARGANO.

Non : fatela venir quà

ANTONIETTA.

Non le potrà dar bene la lettione, se non sono da
solo à solo.

ARGANO.

Si, si.

ANTONIETTA.

Signor, la Musica vi stordirà la testa. Non vi vuol
gran cosa per smuovervela & alterarvi, essendo nel-
lo stato, nel qual siete.

ARGANO.

Non, non; amo la Musica; & haverei gran gusto
di.... Ah, eccola quì. Andate dunque à veder,
se la mia Moglie è vestita.

SCENA III.
ARGANO, ANGELICA e CLE-
ANTE.

ARGANO.

Venite quà, mia cara figlia; il vostro Maestro
di Musica è andato alla campagna, e vi manda in
suo luogo una persona per insegnarvi.

AN-

ANGELICA.

Ah, cieli?

ARGANO.

Che havete? donde procede questa meraviglia?

ANGELICA.

Ohime.....

ARGANO.

Come? chi vi turba in questa maniera?

ANGELICA.

La cagione è, mio Padre, un accidente meraviglioso che qui si rincontra.

ARGANO.

Come?

ANGELICA.

Io hò sognato nella notte pafsata, che mi pareva d'essere nel più grande imbarazzo del mondo; e che un personaggio rassomigliante à questo Signore, mi si è presentato davanti; al quale hò domandato aiuto, & egli cortesemente è venuto à tirarmi dalla pena ov'io ero: la onde la mia meraviglia è stata grande; vedendo improvvisamente arrivar qui l'oggetto, che tutta la notte mi è pafsato per la mente.

CLEANTE.

Non è infelice colui c' hà la fortuna d' occupar la vostra mente, ò vegliando, ò dormendo; e senza dubbio, la mia felicità sarebbe grande, se voi foste in qualche pena, e che mi giudicaste degno di potervene sollevare; non v'è cosa che non fatefsi per.....

SCE-

SCENA IV.

ANTONIETTA, CLEANTE, ANGELICA & ARGANO.

ANTONIETTA.

PER mia fede, Signore, presentemente son tutto al vostro comando, e mi disdico di tutto ciò ch'io hieri dissi. Ecco qui li Signori Diafori, Padre, e Figlio, che vengono per visitarvi. Ah! voi sarete bene ingenerato! Voi vederete un giovane delli più ben disposti del mondo, e delli più spiritosi: non hà detto che due sole parole, che mi hanno rapito; e v'assicuro, che la vostra figliuola sarà incantata della sua persona.

ARGANO.

Non ve ne andate Signori, mentre voglio maritar la mia figlia. Adesso viene il suo preteso Sposo, ch'ella non hà per anche veduto.

CLEANTE.

Mi fate grand' honore, Signore, volendo ch'io sia testimonio d'una visita sì grata.

ARGANO.

E' il figliuolo d'un esperto medico; e le sue nozze si faranno frà quattro giorni.

CLEANTE.

Benissimo.

ARGANO.

Fatelo sapere al suo Maestro di musica, acciò si possa ritrovare alle nozze.

CLEANTE.

Non mancarò, Signore.

TOM. IV.

F

AR-

122 L'AMMALATO IMAGINARIO,

ARGANO.

Voi siete ancora invitato.

CLEANTE.

Mio Signore, mi fate troppo grand' honore.

ANTONIETTA.

Via, metiamoci all'ordine, eccoli qui.

SCENA V.

IL SIGNOR DIAFORIO, TOMASO DIAFORIO, ARGANO, ANGELICA, CLEANTE, ANTONIETTA.

ARGANO.

Mette la mano alla sua Berretta; mà non se la cava.

IL Signor Purgone, miei Signori, m'ha proibito di scoprirmi il capo. Voi siete della professione; questo basti, per saperne le conseguenze.

DIAFORIO.

Noi siamo in tutte le nostre visite per dar soccorso alli ammalati, e non per portarli incomodità,

ARGANO.

Io ricevo, Signore,

DIAFORIO.

Noi siamo venuti quà, Signore,

ARGANO.

Con molto piacere,

DIAFORIO.

Il mio figliuolo Tomaso, & io,

ARGANO.

L'honore, che mi fate.

DIA-

COMEDIA.

123

DI AFORIO.

Per testimoniarvi, Signore,

ARGANO.

Haverei desiderato

DI AFORIO.

La gioia c' habbiamo

ARGANO.

Di poter venir da voi,

DI AFORIO.

Della gratia, che ci fate,

ARGANO.

Per assicuravene;

DI AFORIO.

Di volerci ricever benignamente

ARGANO.

Mà voi sapete, Signore,

DI AFORIO.

Nell'honor, Signore,

ARGANO.

Ciò ch'è un povero infermo,

DI AFORIO.

Della vostra parentela:

ARGANO.

Che non puol far altra cosa,

DI AFORIO.

A assicurandovi,

ARGANO.

Che dirui,

DI AFORIO.

Che nelle cose, le quali dipenderanno dalla nostra
professione?

ARGANO.

Che si cercaranno tutte le occasioni

F 2

DIA-

124 L'AMMALATO IMAGINARIO.

D I A F O R I O .

Com' ancor in tutte le altre,;

A R G A N O .

Di farvi conoscere, Signore,

D I A F O R I O .

Che noi saremo sempre pronti, Signore,

A R G A N O .

Ch' il tutto è al vostro servitio.

D I A F O R I O .

Per testimoniarvi il nostro zelo.

Via, Tomasso, avanzatevi e fate li vostri complimenti.

D I A F O R I O .

Mio Signore, vengo à salutarvi, riconoscervi, accarezzarvi, e riverirvi com' un secondo Genitore, al quale ardisco dire, che sono più obbligato ch' al primo. Il primo mi ha dato l' essere, mà voi mi havete eletto. Egli mi hà riceuto per necessità della legge, e voi mi havete accettato per gratia. Quello ch' io possiedo da lui, è un lavoro del suo corpo; mà quello che ricevo da voi, è un opera della vostra volontà; e quanto più che le facultà spirituali sono superiori alle corporali, altrettanto vi sono obbligato; e tanto più stimolosa questa futura filiatione, della quale io vengo hoggi à renderuene anticipatamente li miei humili & ossequiosi ossequi.

A N T O N I E T T A .

Viva il Colleggio dal quale escono huomini così virtuosi.

T O M A S O D I A F O R I O .

Hò ben fatto, mio Padre?

D I A .

COMEDIA.

125

DIAFORIO.

Optimè.

ARGANO.

Alla figlia.

Via; salutate questo Signore.

TOMASO DIAFORIO.

La debbo io baciare?

DIAFORIO.

Si, si.

TOMASO DIAFORIO.

Signora, il cielo con ragione v'ha concesso il nome di Suocera, poiche...

ARGANO.

Non è la mia moglie, quella, con la quale parlate, mà ben sì la mia figlia.

TOMASO DIAFORIO.

Dove è dunque ella?

ARGANO.

Venirà subito.

TOMASO DIAFORIO.

Devo aspettare, mio Padre, ch' ella sia venuta?

DIAFORIO.

Fate in tanto i vostri complimenti alla Signora.

TOMASO DIAFORIO.

Signora; secondo che la Statua di Mennone readeva un armonioso suono tutte le volte che veniva percossa dalli raggi del sole; così io mi sento inanimato da un dolce delirio al comparir del sole delle vostre bellezze; e come li naturalisti osservano, ch' il Girasole si gira al moto di quell' Astro, così il mio cuore, all' avvenire non haverà altro moto, che quello, il quale le vostre divine bellezze, & i vostri splendidissimi occhi li concederan-

F 3

no,

126 L'AMMALATO IMAGINARIO.

no, come verso il loro proprio Polo. Soffrite dunque, Signora, ch' io attachi hoggi all'Altare delle vostre bellezze l' Offerta del mio cuore; il quale non aspira, nè ambisce altra gloria, che d' esser per tutta la sua vita di Vosignoria, mia Signora, humilissimo, obedientissimo, e fidelissimo Servitore e Marito.

A N T O N I E T T A.

Ecco ciò che vuol dire, haver studiato. Studiando s' imparano molte belle cose.

A R G A N O.

Eben, che ne dite?

C L E A N T E.

Come, Signore! egli fà miracoli e dice meraviglie; e se sarà così buon Medico com' è Oratore, v' assicurò, che s' harà gran piacere d' esser del numero de' suoi ammalati, e d' haverlo per Medico.

A N T O N I E T T A.

Certamente! sarà una cosa meravigliosa, se farà così belle cure, come sà far belli Discorsi.

A R G A N O.

Via, presto, apportatemi la mia sedia, e datene ancora à tutti questi Signori. Mettetevi là, mia cara figlia. Voi vedete, Signore, che tutt' il mondo ammira il vostro Signor Figliuolo. Voi siete molto felice, havendo un simil figlio.

D I A F O R I O.

Signore, io non parlo, perche son' suo Padre: ma posso dirvi, c' hò giusto soggetto d' esser satisfatto della sua persona: e tutti quelli che lo conoscono, parlano di lui, come d' un giovane senza malizia. E' ben vero, che non hà havuto l' imaginatione

trop-

troppo vivace, nè un certo ardor spiritoso, come si vede in molte persone; e per ciò, molto ben argumentai, che la sua giuditiosa qualità, la qual si ricerca nella nostra Professione, sarebbe stata grande. Nel tempo che era ancor fanciullo, non era del numero di quelli, che si possono chiamar bollenti, fervidi e spiritosi. Si vedeva continuamente in lui una gran dolcezza, accompagnata da una grandissima taciturnità e mansuetudine. Non parlava mai; non giocava giamai à quelli piccioli giuochi, che si chiamano puerili. Abbiamo havuto la più gran pena del mondo, per impararli à leggere; & haveva quasi nove anni, che non conosceva nè meno una lettera. Dicevo fra me medesimo, buono, gli alberi che tardi danno frutto, son quelli che li portano ancor migliori. Si scolpisce con maggior difficoltà nel marmo che nell'arena; mà le cose vi si conservano più longamente; e questa tardanza nel comprendere, e quella durezza d'imaginazione, è un segno veridico d'un buon giudicio futuro. Quando lo mandavo alla scuola, egli v'andava com' il serpe all'incanto; mà s'ostinava contro le difficoltà; e li Reggenti ò Maestri, continuamente mi vantavano la sua assiduità, e le fatiche ch' egli impiegava. Finalmente, a forza di battere il ferro, hà gloriosamente ottenute le sue Licenze: e posso dirvi senza vanagloria, che dal tempo, ch' egli hà dato fine alli suoi studi, & ottenuta la licenza di poter defendere e disputare *pro et contra* pubblicamente (che sono circa due anni) che non v'è alcun Candidato c'abbia fatto più gran rumore, e data maggior occasione di lui, di parlar di se, quando s'è trovato

128 L'AMMALATO IMAGINRAIO.

presente alle Dispute della vostra Scuola. Egli s'è reso formidabile à tutti; nè si difende già mai alcuna Conclusione, alla qual non si trovi presente, ò per defenderla, ò per argumentarvi contro. Egli è costantissimo nel disputare; e forte & ostinato com' un Turco ne' suoi principii; non cede già mai nè meno un &c. della sua opinione; e prosegue li suoi Argomenti da *Barbara* fin à *Ferison*. Mà sopr' il turto (il che mi piace di veder in lui e nella qual cosa egli segue il mio esempio) è, che seguita alla cieca le opinioni de' nostri Antichi Maestri; e che non hà mai voluto nè comprendere, nè ascoltare le ragioni & esperienze di quelle cose, ch' il nostro Secolo pretende d' haver scuoperte, ritrovate ò conosciute circa la Circolatione del sangue, & altre opinioni simili.

TOMASO DIAFORIO.

*Cava fuori della sua saccoccia una Tese,
e la presenta ad Angelica.*

Hò sostenuta una Tese contro la circolatione del sangue, la qual con sua buona licenza, piglio l'ardir di presentar alla Signora Angelica, com' un tributo ch' il mio spirito le deve; essendo ch' è il primo parto del medemo.

ANGELICA.

Signore, quest' è per me un mobile inutile; perche non m' intendo di queste cose.

ANTONIETTA.

Date quà, date quà, che sarà sempre buona, almeno per l' imagine; e servirà per un picciolo ornamento della nostra camera.

To

TOMASO DIAFORIO.

V'invito ancora parimente, però colla licenza del vostro Signor Padre, di venir à veder un di questi giorni l'Anatomia d'una Donna; & ad ascoltar il Discorso che debbo far sopra tal materia.

ANTONIETTA.

Questo divertimento sarà molto bello e grato. Vi sono certe persone, che fanno far delle Comedie per divertir le loro Innamorate; mà il farle veder un' Anatomia, è qual che cosa di più curioso e vago.

DIAFORIO.

Del resto, toccante le qualità requisite per il matrimonio e la propagatione, v'afsecuro & accerto, che secondo le regole de' nostri Dottori, e tal, quale si può desiderare. Egli possede in alto e lodevol grado la virtù prolifica; e ch'è d'un temperamento come bisogna per generar e crear figli benissimo conditionati.

ARGANO.

Non hà forse Vosignoria l'intentione d'introdurlo in una Corte, e di cercar d'acquistarvi per lui la Carica di Medico.

DIAFORIO.

Per dirvela francamente, il nostro mestiere non è stato già mai aggradito da i Grandi; e sempre conobbi & sperimentai, ch'è meglio per noi altri, di restar à servir il Publico. Il Publico c'è utilissimo, & è molto miglior per noi che non sono li Grandi; perche non siamo obligati à render conto delle nostre attioni ad alcuno; e purche si seguitino le regole dell'Arte nostra, non ci diamo fastidio di tutto ciò che può accadere. Mà ciò

F 5

ch'

ch'è fastidioso al maggior segno appresso le Persone d'alto Stato, è, quando cadeno in qualche infirmità, vogliono assolutamente esser guariti dalli Medici.

ANTONIETTA.

Per certo, quest'è bella: mi par che quei tali sieno molto impertinenti, se vogliono esser guariti da voi altri Signori. Voi state appresso de' Grandi solamente per ricever li vostri Salari, & ordinarli li remedi; toccando dopoi ad essi di guarir, se possono.

DIAFORIO.

Voi dite la verità. Noi siamo solamente obligati à seguirar gli ordini prescrittici della nostra Dottrina Medica; & à medicar come sappiamo e possiamo.

ARGANO.

Signor mio, Vo signoria facci cantar un poco la mia figlia avanti questa Compagnia.

CLEANTE.

Stavo, Signore, attendendo li suoi commandi. Mi è saltato nel pensiero, per divertir un poco la Compagnia, di cantar colla sua Signora figlia una Scena d'un' Operetta, ch'è stata fatta ultimamente. V. S. tenga, Signora: quest'è la sua parte.

ANGELICA.

La mia parte?

CLEANTE.

Prego V. S. di non cercar di scusarsi. Lasci far à me, che le farò prima comprender il contenuto della Scena che dobbiamo cantar assieme. Non hò, veramente, assai buona voce per cantare; ma basterà ch'io mi facci intendere: del resto have.

ranno la bontà di scusarmi; essendo che mi ritrovo necessitato à far cantar Vosignoria.

ARGANO.

La Poesia è ella bella?

CLEANTE.

Quest'è, propriamente parlando, una picciola Operetta all'improvviso. V. S. intenderà solamente cantar alcuni Versi liberi ò sciolti, secondo che la passione e la necessità possono far inventar à due persone, che rincontrandosi, parlano assieme all'improvviso.

ARGANO.

Bene, bene: ascoltiamo.

CLEANTE.

Ecco 'l Soggetto della Scena. Un Pastore, mentre stava attento à riguardar le beltà d'uno Spettacolo, ch'all'hor all' hora se li era presentato avanti gli occhi, fù distornato da un rumor ch'intese far dietro di lui. Egli, voltandosi, vidde un huomo bestiale, che con parole insolenti & orgogliose maltrattava una Pastorella. Subito accorse all'aiuto di quel Sefso, di cui tutti gli huomini non debbono vergognarsi d'esser tributarii; e dopo d'haver dato à colui il castigo di quella sua insolenza, s'accosta alla Pastorella, che dalli suoi vaghissimi occhi versa copiose lagrime; e conosce, ch'è la più bella di quante già main' habbia viste. Ahi laso! dis' egli in se stesso; e egli possibile che si possino ritrovar persone, capaci d'oltraggiar una persona sì amabile? qual è quel cuor così barbaro & inhumano, che non si commuovesse, vedendo pianger un sì vago Oggetto? Egli, dunque, s'affatica di consolarla, e di far che cessi dallo span-

der le sue bellissime lagrime; e l'amabil Pastorella nell'istesso tempo non si scorda di ringraziarlo del servizio reso; e lo fa con una maniera sì vaga, affettuosa & appassionata, ch' il povero Pastorello non può resistere all'amor che quella Bella gl' ispira nel cuore: ciascheduna parola, ogni sguardo & ogni occhiata, è un ardente dardo che li penetra da banda à banda la più intima parte dell'anima. Hò io, diceva egli, fatto qualche cosa, che possi meritare un ringraziamento sì caro è sì dolce? Che cosa non si farebb' egli mai; à quali servigi; à quali rischi non si correrebb' egli con grandissimo piacer e contento, per gustar un solo momento delle dolcezze d'un'anima tanto grata e riconoscente? Tutto lo Spettacolo passa, senza che vi dia alcuna attenzione; mà si lamenta ch' egli è troppo corto; perche, mentre finisce, si separa dalla sua amabil Pastorella; e da questa prima vista, da quel primo momento in poi, porta seco tutto ciò ch'un amor di più anni & inveterato può haver di più violento. Cade subito nell' fastidi e tormenti che sogliono produrre l' assenza; & hà infinito dispiacer di non veder quella ch' hà havuta la fortuna di mirar per un sì picciol spazio di tempo. Fa tutt' il suo possibile, per pascer di nuovo li suoi occhi colla vista dell'amato Oggetto, di cui conserva giorno e notte una cara idea; mà la ritiratezza, alla qual l'amata Pastorella è condannata da' Suoi, ne li toglie il mezo. La violenza della di lui passione, lo fa risolver à domandar col di lei consenso in matrimonio quell'adorabil beltà, senza la quale non può più vivere. Mà nell'istesso tempo vien ancor avvertito, ch' il Padre di questa vaga bellezza hà determinato e concluso il di lei matrimonio con un altro; e che

già

già si dispuon il tutto per celebrar con solennità la Ceremonia di quell' Imeneo. Giudicate l' assalto crudele, ch' à questa nuova riceve il cuore di quel dolente Pastore. Eccolo ingombrato da un mortal dolore. Non può soffrir la spaventevol Idea, che se gli appresenta nello spirito, di veder tutto ciò ch' ama frà le braccia d' un' altro. Il di lui disperato amor, dunque, li fa trovar il mezo d' introdurs' in casa della sua Innamorata, per intender dalla di lei propria bocca gli suoi sentimenti; e saper da essa il Destino, al qual si deve risolvere. Vi rincontra, entrando, tutti li preparativi di ciò ch' egli teme. Vi vede arrivar il suo indegno Rivale, ch' il capriccio d' un Padre oppuone & antepuone al suo suiscerato amore. Egli vede appresso di quell' amabilissima Pastorella il suo ridicolo Rivale, che se ne ftà vicino ad essa, com' ad una Conquista che tien per sicura. Questa viita l' incolera à tal segno, ch' à pena può rendersi padrone della passion' che lo trasporta. Di quando in quando egli lancia gli suoi addolorati sguardi sopra quella ch' egli adora; essend' impedito dal proprio rispetto e dalla presenza del di lei Padre di dirle cos' alcuna, e di parlarle altrimenti che cogli occhi: mà finalmente, facendo forza à se stesso, si trova forzato dalli trasportamenti del suo amore à parlar così.

* * *

*A bastanza, ò Filli cara,
Hà sofferto questo cor.*

F 7

Il tuo

*Il tuo labro apri, e dichiara
Del tuo petto l'interior.*

* * *

*Deb! ti supplico, ò mia Bella,
Di dir ciò che per mia sorte,
Aspettar deve mia stella.
S'è la vita, ò ver' la morte.*

A N G E L I C A.

*Nel mio volto tu vedi, ò Tirsi mio,
Quanta tristezza in questo core stampano
Questi apparecchi, che si fan per me;
Ch'essendo d'Imeneo, ancor te allarmano,
Mà se più chiaramente
Mi debb'io esplicare;
Bastiti, Tirsi mio,
Quando ti dico, ch'io
T'amo, e amai, e che ti voglio amare.*

A R G A N O.

*Cospetto! non credevo, che la mia Figlia fosse
tant'habile, che potesse cantar così à libro aper-
to, senz'aver prima studiata la sua parte; e che
di più, potesse cantar senza stentare, ò stracchiar
le parole e la musica.*

C L E A N T E.

*Ab! mia cara,
Ab! mia adorata,
Filli bella,*

Filli

Filli amata:

*Sarà forse la mia stella
Si felice e fortunata,
Che sperar possi il favore,
D' haver luogo nel tuo cuore?*

ANGELICA.

*Si, si, mio amato Tirsi,
Nella pena, in cui sono,
Ti dico, che ti dò'l mio cuor in dono.*

CLEANTE.

*O dolcissima parola,
Ch' à riviver mi rischiami:
Tù ben sei l' unica e sola,
Che nel cuor mia vita trami.*

* * *

*O gratissima parola,
Ch' à quest' alma
Grata calma porti 'n sen:
Deb! rivien' e dell' affetto
Del mio caro e amato oggetto
Assicurami ben ben.*

ANGELICA.

*Vi dico, Tirsi mio, che vostra sono;
E che l' anima e'l cor insiem' vi dono.*

CLE-

136 L' AMMALATO IMAGINARIO.

CLEANTE.

*Di gratia, Filli cara,
Di repeterlo ancor non siate avara.*

ANGELICA.

*Vi dico, Tirsi mio, che vostra sono;
E che l' anima e' l' cor insiem' vi dono.*

CLEANTE.

*O di dolcezza piena,
Parola à me gratissima:
Riditela sù sù, ò mia Vaghiissima.*

ANGELICA.

*Per la vostra Filli stessa,
Caro Tirsi, e contentezza
Di ridirvi e replicarvi:
Caro Tirsi, io voglio amarvi.*

CLEANTE.

*Numi, voi, ch' in cielo' state;
E temuti, comandate
Alla Terra e al Mar profondo.
E voi Regi, che del Mondo
Sostenete tutt' il pondo:
V' è frà voi, dite, chi tien
Di me l' alma più contenta
Quand' il mio Ben mi si appresenta?*

Questa

* * *
*Questa mia conversatione,
 Colla cara mia diletta;
 Mi dà gioia più perfetta
 Che non dan' Scettri e Corone.*

* * *
*Sò, ch' il vostro gran potere
 Sol dipende dal volere.
 Sò ch' è grande & infinito,
 Che non hà termin' n' è sito.*

* * *
*Queste cose però tutte
 Null' à me sarian' per certo;
 S' al riposo mio un Rivale,
 Non mi fosse sì fatale.
 Ah! Filli, mio bene,*

ANGELICA.

*Ah! Tirsi, del mio cor sollievo e spene!
 Non dubitar, ti prego,
 Dell' amor che ti por to;
 Nè ti turbi un Rival ch' io guardo torto.*

CLEANTE.

*Ma'l vostro Genitore,
 Solo al di lui amore*

138 L'AMMALATO IMAGINARIO.

Viuol assoggettire.

ANGELICA.

*Più tosto io vò morire,
Tirsi, ch' acconsentire.*

ARGANO.

E che cosa risponde il Padre à tutte queste loro parole?

CLEANTE.

Niente.

ARGANO.

Quest' è un Padre ben pazzo, se soffre tutte quelle loro sciocchezze senza dir cos' alcuna.

CLEANTE.

Ab! che l' Amor mio....

ARGANO.

Basta, basta, Signore: questa vostra Scena è scandalosa. Quel vostro Pastorello Tirsi è molto impertinente; e la Pastorella Filli è una sfacciatissima, parlando di tal maniera in presenza del Padre. Date un poco quà quella carta. Hai, hai: e dove sono le parole? Qui non v' è altro che delle Note.

CLEANTE.

Come! Non sà dunque V. S. che da poco tempo in quà s' è trovata l' inventione di scriver le parole colle note?

ARGANO.

Benissimo, benissimo. Servo suo, Signor mio. A rivedersi un' altra volta. Havereste potuto far di meno di farci ascoltar questa vostra impertinente Opera,

CLE-

CLEANTE.

Credevo di divertirvi.

ARGANO.

Simili pazzie non ci danno alcun divertimento.
Ah! ecco qui la mia Moglie che viene.

SCENA VI.

BELINA, ARGANO, ANTONIETTA,
ANGELICA, DIAFORIO
e TOMASO DIAFORIO.

ARGANO.

Mia cara, ecco qui il Figlio del Signor Diaforio.

TOMASO DIAFORIO.

Signora mia; Il Cielo hà havuto ragione di concedervi 'l nome di Socera, per che si vede sul vostro viso....

BELINA.

Hò gran gusto, Signore, d'esser venuta in questo luogo giustamente à proposito, per haver l'honore di vedervi.

TOMASO DIAFORIO.

Perche si vede sul vostro viso.... V. S. m' hà interrotto nel mezzo del mio periodo; e questo m' hà turbato il corso... m' hà, dico, perturbata la memoria.

DIAFORIO.

Tomaso, conservate il resto per un' altra volta.

ARGANO.

Vorrei, anima mia, che voi foste stata quì poco fa,

AN-

140 L'AMMALATO IMAGINARIO.

ANTONIETTA.

Ah, Signora; lei hà fatto una grandissima perdita, non essendo stata presente al secondo Padre, alla Statua di Mennone, & al fior nominato Girasole.

ARGANO.

Via, mia figlia, date la mano al Signore per segno della vostra fede, e che l'accettate, per vostro Marito.

ANGELICA.

Signor Padre.

ARGANO.

E ben, Signor Padre; cosa significa questo vostro Signor Padre?

ANGELICA.

Di gratia, V. S. non precipiti tanto quest'affare; la prego di non affrettarne tanto la fine. V. S. ci dia almeno il tempo di conoscerci assieme; e di veder nascer in noi quella scambievol inclinazione, ch'è tanto necessaria per compuoner un'unione perfetta.

TOMASO DIAFORIO.

Per me, Signora mia, è già intieramente nata; nè hò bisogno d'aspettar che me ne nasca d'avantaggio.

ANGELICA.

Se voi siete così pronto, Signore; io non son però tanto, quanto voi; e v'afsecurò, ch' il vostro merito non hà per anche fatto una sufficiente impressione nell'anima mia.

ARGANO.

Non importa, non importa; ella venirà à suo bell'agio, quando sarete maritati assieme.

AN-

ANGELICA.

Ah! mio caro Genitore, vi prego di darmi qualche picciol spatio di tempo per pensarvi. Il matrimonio è una catena, alla qual già mai si deve cercar di sottometer un cuor per forza: e se questo Signor è un honest'huomo, non deve accettar una persona, che sarebbe sua per forza.

TOMASO DIAFORIO.

Nego consequentiam, Signora mia; perche posso esser galant'huomo; e nell'istesso tempo condescender ad accettarvi per mia dalla mani del vostro Signor Padre.

ANGELICA.

Col far violenza alle persone, non s'acquista già mai il di loro amor & affettione.

TOMASO DIAFORIO.

Noi leggiamo, Signora mia, ch' il costume de' nostri Antenati, era di rapir per forza dalle case de' Genitori le fanciulle, che si conducevano al Matrimonio; à fin che non paresse, che corresse spontaneamente nelle braccia d' un huomo.

ANGELICA.

Gl' Antichi, Signor, erano Antichi, e trattavano all' antica; mà noi siamo le persone d' hoggidì. Tutte queste smorfie non servono à nulla in questo nostro Secolo; e quand' un Matrimonio ci piace, ci sappiamo benissimo andar, senz' aspettar che gl' huomini ci strasciaino. V. S. habbia un poco pazienza, Signore; e se lei m' ama, vorrà tutto ciò ch' io voglio.

TOMASO DIAFORIO.

Sì, Signora mia, fin però agl' interessi che risguardano

dano

142 L'AMMALATO IMAGINARIO.

dano il mio amore *exclusive*.

ANGELICA.

Mà il più grand' & eccellente segno di vero amor & affetto, è d'esser obediente alle volontà di quella che s'ama.

TOMASO DIAFORIO.

Distinguo, Signora mia; in ciò che non riguarda la di lei possessione, *concedo*; ma in ciò che la riguarda, *Nego*.

ANTONIETTA.

Voi perdetes il tempo in chiacchiare; perchè questo Signore, essendo stato poco fa stampato nel Collegio, di dov'è uscito fresco fresco, vi darà da fare e da dire. Per qual causa resistes tanto; e ricusar la gloria d'esser attaccata al Corpo della Facoltà?

BELINA.

Ell'hà forse qual ch' inclinatione in testa.

ANGELICA.

Se ve n'havessi qualcheduna, Signora, ella sarebbe tale, qual la ragione e l'honettà mi potrebbero concedere.

ARGANO.

Cospetto! à me mi par di far da ridicolo adesso.

BELINA.

S'io foss' in luogo vostro, mio caro, non la forzerei à maritarsi; mà saprei ben io ciò che ne farei.

ANGELICA.

Già sò, Signora, ciò che voi volete dire; e la bontà & affetto che conservate per me nel vostro cuore; mà forse li vostri consigli non haveranno la
feli-

felicità d'ottenere l'intento loro.

BELINA.

Via, via; le Figlie savie & honeste, come voisiete, si burlano dell'obediencia dovuta alla volontà di chi le generò. Questo valeva ben per il passato; mà presentemente..

ANGELICA.

Il debito filiale è limitato, Signora; e la ragione e la legge, non l'estendono mica ad ogni sorte di cosa.

BELINA.

Cioè, che li vostri pensieri sono ben sì di maritarvi; mà di voler elegger un Marito à vostra fantasia e piacere, eh?

ANGELICA.

S' il mio Signor Padre non mi vuol dar un Marito à mia fantasia, e che mi piaccia; lo supplicherò almeno, e lo seongiurerò, di non sforzarmi à sposarne uno, per il qual non senta in me qualch'inclinazione od affetto.

ARGANO.

Signori, vi prego di perdonarmi.

ANGELICA.

Tutti quelli che si maritano, si maritano per qualche fine c'hanno nella loro testa. Io, che non desidero di pigliar un marito per altro fine, che per veramente amarlo; e che pretendo di farlo scopo di tutte le mie inclinazioni, per tutt' il tempo della mia vita, vi confesso, che cerco di caminar col piè di piombo; e d'andar cauta à far questo passo. Vi sono alcune fanciulle, che si maritano solamente per uscir dall'imbarazzo, nel qual la vigilanza de' Genitori le tengono; e per mettersi in
stato

144 L'AMMALATO IMAGINARIO.

stato di poter far tutto ciò che vorranno. Ve ne sono, in oltre, di quelle, Signora, che fanno del Matrimonio un vero commercio d'interesse; che non si maritano per altra cosa, che per guadagnar delle Doti, & arricchirsi colla morte di quelli ch' elleno sposano; e che correno senz'alcun scrupolo da Marito in Marito, per appropriarsi, & ammassar le spoglie de' Morti. Per dirvi la verità, Signora, queste tali, non cercando ch' il proprio interesse, poco si curano d'haver, ò non haver inclinazione, affetto & amore per quello che sposano.

BELINA.

Voi fate ben la Savia hoggi. Caspita! vorrei volontieri saper lo scopo di questo vostro discorso.

ANGELICA.

Lo scopo del mio discorso? Io, Signora, non voglio dir altro che ciò che dico; e chi vuol intender, intenda.

BELINA.

Voi siete doventata tanto sciocca, mia cara, ch'è impossibile di potervi più sopportare.

ANGELICA.

Voi vorreste, Signora, astringermi à rispondervi qualch' impertinenza; mà v'auvertisco, che voi non otterrete da me quest' avvantaggio.

BELINA.

La vostra insolenza non hà pari.

ANGELICA.

Non, non, Signora; chiacchiarate pur quanto vi pare e piace.

BE.

B E L I N A.

Il voſtr' orgoglio è ridicolo ; e la voſtra impertinente preſuntione è tanto grande , che fa ſtringer le ſpalle à tutti quelli che vi vedeno, od ascoltano.

A N G E L I C A.

Tutte queſte voſtre parole, Signora, ſono ſpate al vento. Voglio eſſer modeſta, ben che voi non vogliate: voglio, al voſtro marcio diſpetto, eſſer prudente: e pertogliervi la ſperanza d'ottenere il voſtro intento, mi tolgo via di qui.

A R G A N O.

Ascoltate, Angelica; qui non c'è altro mezo da cercare, nè altro da fare, ſe non, che vi dovete riſolver fra quattro giorni à ſpoſar il Signor Tomaso Diaforio, o vero à batter la Ritirata in un Convento.

A Belina.

Non v'inaſtidite, mia vita, ch'io ſò ben ciò che debbo far per ſottometterla all'ubbidenza.

B E L I N A.

Mi diſpiace, ben mio, d'eſſer obligata à laſciarvi, mà hò qualche coſa da far in Città, che m'è impoſſibile di tralaſciar d'andarvi: ritornerò però quanto prima.

A R G A N O.

Andate pur, mia cara; e paſſate dal voſtro Notaro, à fin che ſpediſca ciò che voi ſapete.

B E L I N A.

Addio, mia vita.

A R G A N O.

Addio, mia cara. Queſta Donna m'ama... m'ama tanto, ch'è impoſſibile di poterſelo immaginare.

TOM. IV.

G

DIA-

146L' AMMALATO IMAGINARIO.

DI AFORIO.

Ci vogliamo congediar da Vosignoria , Signor mio.

ARGANO.

Vi prego , Signore , di veder un poco, prima d'andar via, come mi porto.

DI AFORIO.

Via , Tomaso , pigliate l'altro braccio del Signor Argano ; e vediamo se voi saperete giudicar bene del di lui polso. *Quid dicis?*

TOMASO DIAFORIO.

Dico, ch' il polso del Signor Argano, è com' il polso d' un' huomo che non stà bene.

DI AFORIO.

Dicesti bene.

TOMASO DIAFORIO.

Ch' è duretino ; per non dir tutt' affatto durezza.

DI AFORIO.

Bene dixisti.

TOMASO DIAFORIO.

Respingente.

DI AFORIO.

Benissimo.

TOMASO DIAFORIO.

E di più un poco capriccioso.

DI AFORIO.

Optimè.

TOMASO DIAFORIO.

Il che, denota un intemperie nel Parancimo splenetico, cioè nella milza.

DI AFORIO.

Bravo.

AR.

COMEDIA.

147

ARGANO.

Non, non, Signore. Il Signor Purgone dice, che non è la milza, ch'è ammalata, ma ben sì il mio fegato.

DIAFORIO.

E' verissimo, Signore: e quello che dice Parancimo, dice l'un' e l'altro, à causa della grandissima simpatia c'hanno assieme, mediante il Vase breve del Pilore; ò vero (il che accade sovente) mediantili meati Colidoquini. Credo per certo, ch'egli v'ordini di mangiar molt' arrosto.

ARGANO.

Non, Signore; egli m'ha comandato di non mangiar altro ch'allefso.

DIAFORIO.

Si, si; arrosto, ò vero allefso, è l'istessa cosa. Egli v'ordina prudentemente ciò che v'è necessario. V. S. è in buenissime mani.

ARGANO.

Signore, ditemi, vi prego, quanti grani di sale bisogna metter in un uovo.

DIAFORIO.

Sei, otto, ò dieci: sempre pari; & al contrario, nelli medicamenti ci serviamo del numero disparo.

ARGANO.

A rivederci, Signori.

SCENA VII.
BELINA & ARGANO.

BELINA.

Io vengo, figlio mio, per auvertirvi d'una cosa avanti ch'io esca, alla quale bisogna ben osservare.

G 2

vare.

148 L'AMMALATO IMAGINARIO.

vare. Nel passar c'hò fatto davanti la camera d' Angelica, v'hò veduto un giovane in sua compagnia, il quale si è nascosto subito che m' hà visto.

ARGANO.

Un giovane colla mia figlia?

BELINA.

Si certo; e la vostra picciola Luisa era insieme con loro: ella vi potrà scuoprir il tutto,

ARGANO.

Mandatemiela quà, amor mio, mandatemiela quà; ah; sfacciata! non mi meraviglio più della sua resistenza.

SCENA VIII.
LUISA & ARGANO.

LUISA.

CHe bramate, mio Padre; mia Madre m' hà detto che mi volevate parlare.

ARGANO.

Si, venite quà; passate là; voltatevi; alzate gli occhi riguardatemi fisso.

LUISA.

Che dite, mio Padre?

ARGANO.

La!

LUISA.

Che?

ARGANO.

Non havete cosa alcuna da dirmi?

LUISA:

Io vi dirò, se voi volete, e per passare il tempo, la
favo.

COMEDIA.

149

favola della pelle dell' Asino, ò quella del corvo,
ò della volpe, per che le hò imparate da poco tempo
in quà.

A R G A N O.

Non è questo quel ch' io domando.

L U I S A.

Che cosa dunque?

A R G A N O.

Ah' tristarella; voi sapete bene quel ch' io voglio
dirvi.

L U I S A.

Non certo, Signor Padre.

A R G A N O.

E' questa la maniera d' ubbidirmi?

L U I S A.

Che volete dunque?

A R G A N O.

Non vi hò raccomandato di dirmi subito tutto
ciò che voi sapete.

L U I S A.

E' vero, mio Padre.

A R G A N O.

E' havete voi fatto?

L U I S A.

Si, mio Padre; vi sono venuto à dire tutto ciò c' hò
visto.

A R G A N O.

Non havete visto niente hoggi?

L U I S A.

Non, mio Padre.

A R G A N O.

No?

G

Lu-

150 L' AMMALATO IMAGINARIO.

L U I S A.

Non, mio Padre.

A R G A N O.

Certamente?

L U I S A.

Non per certo;

A R G A N O.

Piglia una frusta.

Io vi voglio far vedere qualche cosa.

L U I S A.

Ah, mio caro Padre.

A R G A N O.

Ah, furfantella, voi non mi dite c' avete visto un
uomo nella camera di vostra sorella.

L U I S A.

Mio Padre.

A R G A N O.

Ecco chi vi impararà à mentire.

L U I S A.

Ah, mio caro Padre, vi domando perdono: la colpa
è della mia sorella, che mi haveva vietato di dirve-
lo; mà vi racconterò il tutto.

A R G A N O.

Bisogna però avanti, che voi siate frustata, per ha-
vermi mentito; dopoi noi vederemo il resto.

L U I S A.

Perdonatemi, Signor Padre.

A R G A N O.

Nò, nò.

L U I S A.

Mio caro Padre, vi prego di non frustarmi.

A R G A N O.

Alò, Alò.

L u i -

L U I S A.

Ah, Signor Padre, voi mi havete ferita: hoime! son morta.

Finge d'esser morta.

A R G A N O.

Ohime! O Cielo, Luisa, mia cara Luisa: oh! mia povera figlia; ò sventurato me, la mia povera figliuola è morta. Che hò fatto, miserabile! hà maledetta frusta, venga il canchero à tutte le fruste del mondo: ah mia povera figlia, mia povera figlia. Ah! Luisa.

L U I S A.

La, la, mio Padre, non piangete tanto, non sono ancora tutta morta.

A R G A N O.

Vedete che picciola scaltra, alò, alò, vi perdono per questa volta; purchè mi raccontiate il tutto.

L U I S A.

Vi dirò il tutto, Signor Padre.

A R G A N O.

Guardate bene, perchè il mio dito mignorello, che sa tutte le cose, mi dirà se dite la verità.

L U I S A.

Mà non dite mica alla mia sorella che ve l'hò detto.

A R G A N O.

Nò, nò.

L U I S A.

Vi dirò, ch'è venuto un huomo nella cammera della mia sorella, quand'io v'ero.

A R G A N O.

E bene?

G 4

Lul-

152 L'AMMALATO IMAGINARIO.

L U I S A.

Io li hò domandato che cosa voleva, & egli m' hà risposto, ch' era il suo Maestro di musica.

A R G A N O.

Dopoi, che cosa hà fatto?

L U I S A.

La mia sorella è venuta.

A R G A N O.

E così?

L U I S A.

La mia sorella le hà detto, uscite, uscite, uscite, vi dico: uscite, voi mi mettete in disperatione.

A R G A N O.

Dopoi?

L U I S A.

E lui non voleva uscire.

A R G A N O.

Che cosa le diceva?

L U I S A.

Le diceva tante cose.

A R G A N O.

E che?

L U I S A.

Le diceva di quà, e di là, che l' amava, e che era la più bella fanciulla del mondo.

A R G A N O.

E dopo questo?

L U I S A.

E dopoi, si metteva inginochione avanti di lei.

A R G A N O.

Che cosa ancora?

L U I S A.

E dopo li baciava la mano?

AB

A R G A N O.

Et in fine?

L U I S A.

E dopoi Mammà è venuta alla porta, e lui è fuggito.

A R G A N O.

Non ci è altra cosa?

L U I S A.

Non Signor Padre.

A R G A N O.

Con tutto ciò il mio ditino mi fa cenno che ci è ancora qualche cosa, aspettate, à! à! à! si, si, ò! ò! ò! Ecco ch' il mio ditino mi dice, che voi avete veduto qualche cosa, e non me l'havete detta:

L U I S A.

Il vostro ditino è un bugiardo, Signor Padre.

A R G A N O.

Guardate bene!

L U I S A.

Non gli credete, Signor Padre; vi dico, che il vostro ditino è un bugiardo.

A R G A N O.

Orsù, noi lo vederemo bene. Andatevene, & osservate bene tutto. Quanti affari? in verità, non hò appena il tempo di pensare alla mia infirmità. In verità non ne posso più:

G ;

SCE.

SCENA IX.

BERALDO & ARGANO.

B E R A L D O.
 Che fate, Signor Fratello; come state?

A R G A N O.
 Molto male, Fratello mio.

B E R A L D O.
 Come, male?

A R G A N O.
 Sì, mio Fratello, io sono così debole; ch' in verità
 è incredibile.

B E R A L D O.
 Per certo, è ben spiacevole.

A R G A N O.
 Non hò quasi la forza di poter parlare.

B E R A L D O.
 Son venuto qua, Fratello, per proponervi un par-
 tito assai vantaggioso per la mia Nepote Ange-
 lica.

A R G A N O.
 Fratello, vi prego di non parlarini di questa sfac-
 ciata; è una trista; una impertinente: la vo-
 glio metter in un Convento, avanti che siano due
 giorni.

B E R A L D O.
 Ah! quest' è buono. Hò gran gusto di veder
 ritornar in voi le vostre forze; hò grandissimo
 piacer di vedere che la mia visita sia utile alla
 vostra sanità. Allegramente, via; parleremo
 di

di questi affari à nostro bell' agio dopo desinare. Adesso v' hò condotto quà qual che cosa per divertirvi un poco. Questo divertimento dissiperà un poco li vostri disgusti e fastidi; ò vi disporrà lo spirito alle cose, delle quali dobbiamo parlare. Questo divertimento, è di certe Zingari vestiti alla Mora, che sanno ballar, e cantare. Son sicuro che vi piaceranno; e che vi saranno più utili d' uno degl' Ordini ò Rite del Signor Purgone. Sù, sù;
via, allegramente.

Il Fine dell' Atto Secondo.

— (o) —



G 6

SECON